



**Tutti a casa (1960)**  
«Colonnello! È successa una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani»



**Una vita difficile (1961)**  
«Ma che l'hai ammazzato? Col ferro da stiro?»



**Il vigile (1965)**  
«Ma va a morì ammazzato te e la Koscina!»

# Roma piange «l'Albertone suo»

Daniela Amenta

ROMA «Che gente, Ada mia». E come si accalca, s'arrampica lungo la salita che porta fino alla villa di Sordi. Coi fiori in mano, l'aria smarrita, come se ne fosse andato uno di casa, uno di noi. Che gente, in questa Roma, sotto questo sole sfacciato e vistoso, esagerato, che rimarca ogni espressione, quegli occhi rossi, lo stupore triste. Trillano i cellulari «Sto qua, sto da Albertone, famme parla' piano», risponde un ragazzone, e dice per tutti, dice per la Caput Mundi che celebra il funerale a modo suo, senza aspettare inviti ufficiali.

Lucciconi e cravatte nere. È mezzogiorno, la città è già in lutto. Lutto vero, stretto, con i «lucciconi» e le cravatte nere, un cordoglio che si annusa negli angoli, nelle piazze. In ogni bar, su ogni autobus, da Trastevere ai Parioli. Lutto di famiglia, inframmezzato dai ricordi, dalle battute: «E che ridere quando faceva il Marchese del Grillo... E il tassinaro? E il medico della mutua?». Quando «faceva» noi, insomma. Così Mamma Roma consuma memoria e fazzoletti, si riversa in Campidoglio, nella piazza di Michelangelo invasa, stipata all'inverosimile. In migliaia.

Per lui, per Albertone, è stata allestita la camera ardente nell'Aula Giulio Cesare, aperta solo un'unica, altra volta: per l'addio all'amatissimo Petroselli. E poi domani i funerali veri, in piazza San Giovanni, come per Eduardo, con i maxischermi, la diretta Rai, il rimpianto pubblico degli amici e delle autorità.

Che gente. Quanta gente. Come se la Capitale si fosse svuotata e ritrovata qui, sotto il «villone» di Sordi, quello color ocra che domina Caracalla, tra i ruderi e le scritte sui muri, tra i turisti giapponesi che non capisco-

## Rose dalla città «coatta» Veltroni: niente lutto



L'immensa folla sulla piazza del Campidoglio. A destra la camera ardente nella Sala Giulio Cesare

no ma scattano foto a raffica. E che sarà mai? Un brutto incidente? Il set di un film? Entrambe le cose? Vaghielo a dire, sotto il fuoco incrociato dei clic-clic, che se n'è andato Albertone. «Albertone nostro», mormora una signora. Nostro. Un'unica cosa, lui e Roma. Stessa indolenza, la stessa improvvisa voglia di saltare e fare maramao, quella strafottenza felina, di miele e cianuro, la battuta secca in una lingua dai ritmi molli e che non conosce raddoppi.

Quattro o cinque generazioni

Ci sono tutti, oggi. Quattro, cinque generazioni: gli emigrati d'Italia e gli immigrati del mondo, i giovanotti de 'sta Roma bella e le signorine con la sciarpa giallorossa al collo, i vecchi e i bambini, le madame sui tacchi e

i vigili che cercano di gestire l'immensa calca. «Fermatevi, rimanete dietro le transenne, alt...». Tristi pure i pizzardoni che gli avevano regalato un fischietto d'oro due anni fa, per i suoi 80 anni, quando Rutelli lo aveva eletto sindaco per un giorno. «Ci aveva reso più simpatici. Mica poco», dice un agente, guardandosi la punta delle scarpe. Mica poco, già. «Per questo niente lutto cittadino - spiega Veltroni - Non gli sarebbe piaciuto. Detestava pennacchi, malinconie e luoghi comuni. Si divertiva a divertire. E non aveva paura di essere Alberto Sordi, cioè un grandissimo, uno che amava la nostra città visceralmente, in modo struggente, rivendicando il ruolo di capitale intensa e sognatrice. Così com'è». Vero. Diceva che gli manca-



va solo il ponentino. «Troppe macchine, non si respira più l'odore del mare. Quanto me manca». E «ce» manca già pure lui. Come se la metropoli del fiume e dei colli si fosse persa un pezzo di sé, e si meravigliasse a sentirsi sola nonostante la folla.

Che gente, quanta gente. Sfilano attorno al feretro, un serpente di colori, di volti muti. Anche il presidente Ciampi e la signora Franca sono commossi. E insieme a loro questo mix di umanità che va a salutare un ipotetico zio Mario Pio, un impro-

babile Nando americano, un presidente Fornaciari d'altri tempi, un perfido dottor Tersilli. C'è chi ha una rosa, chi un garofano, chi una letterina. «Addio maestro, addio amico, addio padre delle arti, addio figlio di Roma che come tale sei il prediletto...» ha scritto un anonimo sul muro di cinta del «villone», nuovo luogo di pellegrinaggio. Qui, tra i mille, arriva un «maschio» verdoniano: bomber nero e occhiali rosso fosforescenti, gomma da masticare e stivali da ranch. Si guarda attorno, dribbla le telecamere, cerca di poggiare uno stropicciatissimo mazzo di fiori dove ci sono tutti gli altri, accanto al cancello di casa Sordi. Poi ci ripensa.

Lo mette lontano, in un angolino, e sfiora i petali con un bacio. Roma coatta e matta sa essere anche questo, con improvviste timidezze che ti tagliano la strada come un gatto, insostenibili colpi al cuore che fanno susultare. Albertone lo sapeva, e ne andava fiero. Fieri i romani di lui, fieri l'Italia e una bella fetta di mondo. «Non commento le dichiarazioni di Speroni - aggiunge il sindaco Veltroni - perché mancano di buon gusto. Ho parlato di recente con Scorsese, adorava Alberto. E così Jack Nicholson. Era un monumento, altro che caratterista».

C'è chi recita una preghiera. La folla preme sulle transenne, attorno al Marc'Aurelio. Prema ma non scalpita. E si ferma anche il traffico per un istante, qualcuno si segna con la croce, qualcun altro recita piano una preghiera. L'Urbe si paralizza, quasi si chiede come mai non suonino le campane a morto. Corrispondenza d'amorosi sensi: Sordi e la città, vezzi simili, modi simili, medesimo sguardo irridente che sa quando e per chi piangere. Perché «io so' io», diceva il marchese Onofrio. Proprio così. Lui era lui. E Roma lo sa.

## hanno detto

**Carlo Azeglio Ciampi**

Non ha mai rappresentato lo sfascio senza la speranza. Aveva una profonda italianità

**Nino Manfredi**

Eravamo amici compagni e parte di quella memoria italiana nella commedia popolare

**Giulio Andreotti**

Mi confidò che a Roma votava per me. Nel cinema, dove sono tutti a sinistra, era un moderato

**Sophia Loren**

La domenica gli piaceva mangiare la pasta su un letto di ricotta con melanzane e parmigiano

**Silvana Pampanini**

Mi raccontò che era innamorato di me in un'intervista: quella ragazzaccia mi ha detto di no

**Carlo Verdone**

Un attore immenso che non ha eredi. Ha rappresentato con Agnelli l'Italia del Dopoguerra

# Cantava «Ma 'ndo' Hawaii se la banana non ce l'hai?»

Leoncarlo Settimelli

«Ma 'ndo' vai / se la banana non ce l'hai...»: ecco un ritornello largamente diffuso, ormai proverbiale, al quale si associa immediatamente il faccione di Alberto Sordi che della musica e della canzone ha sempre fatto un momento non secondario della propria arte. Proprio lunedì sera, in via Asiago, nella sala A della Rai, a due passi da quegli studi dove Sordi aveva iniziato la propria carriera, recitando le sue scenette da «compagnuccio della parrocchietta» («Pronto? Qui è Mario Pio con chi parlo io?») e da Conte Claro, Enzo Jannacci - nel presentare il nuovo disco - aveva parlato di lui come di un ispiratore. «Debbo molto a Sordi», aveva detto Enzo. «Uno come me, che canta storie sgangherate e surreali, non sarebbe esistito se non ci fosse stato Sordi con le sue nonnette, i suoi carcerati, i suoi bambini che non conobbero infanzia...».

Si riferiva, Jannacci, a quel gruppo di canzoni che Sordi aveva buttato in faccia al lacrimoso mondo della canzonetta Anni '50, dove nei viali ingialliti d'autunno gli innamorati si dicevano addio piangendo, la tristezza era amica della malinconia e le mamme bianche si stringevano un bambino al seno. Lui, assolutamente serio come un Latilla o un Togliani, cantava che «quel bambino con le fasce da neonato/non è altri che un uomo nudo abbandonato/ Chi è, chi sarà, chi è chi sarà/Ad indagare i compiti risultò essere un bimbo/ abbandonato da una signora di trent'anni fa» e invitava la nonna a muoversi con «ritmo, ritmo/nonnetta mia tu sei tanto stanca/non puoi camminar/ma ritmo, ritmo/nonnetta tu sei paralitica» con quel sadismo e quel cinismo che erano la base del compagnuccio della parrocchietta.

Era quello che tiranneggiava chi gli capitava davanti, senza risparmiare neppure Don Isidoro, il parroco, chiamato a compiti sempre più gravosi da quel ragazzo che anelava ad essere il primo della classe in tutto. Era «quel giovanottone col culone, col visone tondo e gli occhi a palla, sfumatura alta senza basette, coi polpacconi tutti pelosi che parlava col naso e batteva i tacchi a terra, col ritmo della propria voce, pantaloni corti, un po' perché non si decideva a crescere e voleva restare bambino, un po' perché era boy-scout»: così Sordi descriveva il proprio personaggio. E Andreotti - intervistato quando realizzammo per la prima rete tv il documentario La prima volta di Alberto Sordi - aggiungeva che quelli come lui sarebbero diventati i futuri democristiani, la classe dirigente scaturita dal 1948. Quel giovanotto ansioso di ben figura-

re, zelante, senza alcuna pietà per il prossimo, che si faceva precedere dal coretto «quando che senti trucci trucci cavallucci/vuol dire che arrivano i compagnucci» era divenuto anche il protagonista di Mamma mia che impressione, il film nel quale il Sordi-boy scout si rendeva odioso con il tormentone di «signorina Margherita... signorina Margherita...» e partecipava alla maratona mettendo in campo ogni sorta di trucco pur di vincerla.

Quel Sordi lì era nato alla radio, quando ancora non c'era la tv e gli italiani «con la coperta sulle gambe e il braciere acceso» - come a lui piaceva ricordare gli ascoltatori - aspettavano le sue scenette. Come quella, sempre del petulante boy-scout, che in veste di giornalista per il periodico della parrocchia si piazzava dietro la porta di Costagliola, portiere della Fiorentina, per intervistar-

lo e tanto lo distoglieva dal gioco da fargli incassare un gol dietro l'altro: «Portiere... portiere... Come ti chiami portiere?» e il portiere «Costagliola...». E il compagnuccio: «Castagnola? Come le castagnole di San Giuseppe?». «Portiere... Portiere: perché sei venuto a giocare a Roma? Che a Firenze non ce l'avete lo stadio?». Era terribile il tormentone del compagnuccio della parrocchietta. E Alberto, pur essendo di quella parte, cioè un democristiano osservante e devoto, sapeva riderne. Lo aiutava quella voce da basso buffo che lui diceva essersi ritrovato una mattina svegliandosi, dopo un inizio come tenore (ma era una simpatica menzogna, perché la voce non cambia in una notte) e una frequentazione della Cappella Sistina come voce bianca.

Fu quella voce a farlo diventare il dop-

piatore di Ollio e quando era necessario un cantante, a cominciare da Guardo gli asini che volano nel ciel, celebre canzone in duo con Stanlio. Il suo sodalizio con Piero Piccioni lo portò anche a realizzare ed incidere alcuni brani di successo, come Breve amore (da Fumo di Londra) e Amore amore amore (Un italiano in America), cantati anche da Mina. Una voce d'oro, la sua, richiestissima anche per il doppiaggio. Marcello Mastroianni, al suo debutto come protagonista di Domenica d'agosto, parlava proprio con la voce di Sordi. Una voce che sarebbe andata benissimo anche per la lirica e infatti, in Mamma mia che impressione, che cosa cantava il compagnuccio Sordi quando saliva a bordo dell'autobus? «Come un colpo di cannone» cioè «La calunnia è un venticello» dal Barbiere di Siviglia, l'aria di Don Bartolo, il prete. Appunto.